

ANGELO SCARPELLINI

UN'ORAZIONE INEDITA DI BARTOLOMEO BORGHESI
IN MORTE DI MARCO FANTUZZI

Il 10 gennaio 1806 moriva a Pesaro, un po' fuoruscito, un po' esiliato dalla sua Ravenna, il c.te Marco Fantuzzi. Era stato uomo di studi, reggitore della cosa pubblica, promotore di benefiche iniziative più che esponente politico; ma all'arrivo dei Francesi in Romagna era Commissario Generale delle truppe pontificie e questo bastava a renderlo invisibile sia ai Francesi, che ai loro amici. Restò qualche tempo a Ravenna poi, ritenendo di essere ivi malsicuro, prese il mare, arrivò ad Ancona e di lì, poco dopo, a Roma. Qui dai ravennati ricevette l'invito di tornare nella sua città e partecipare ancora alla direzione delle pubbliche cose, ma Egli non rispose. Il silenzio fu interpretato come ripulsa, onde venne colpito nei beni e proscritto. Pellegrinò a Firenze, poi a Venezia dove si fermò a lungo per la pubblicazione dei *Monumenti Ravennati* e di varie dissertazioni di carattere storico e personale. Da Venezia passò a Pesaro, dove aveva congiunti e amici. Qui lo colse la morte a 66 anni.

Nonostante i meriti insigni del nobile ravennate, la sua scomparsa non veniva segnalata da alcuna rilevante manifestazione. Solo la Rubiconia Accademia dei Filopatridi il 17 marzo seguente gli dedicava una solenne commemorazione con orazione accademica, poetiche composizioni e musiche, conforme l'usanza dell'Accademia. L'*Orazione*, tenuta da Bartolomeo Borghesi e rimasta inedita (1), merita rilievo. Il solo fatto ch'è opera del grande Savignanese discepolo, come egli si dichiara, del Fantuzzi, la ren-

(1) È stata ritrovata dallo scrivente insieme con altre cose borghesiane, in occasione di una ricerca che gli fu commessa dall'allora bibliotecario c.te Pietro Montesi Righetti.

de pregevole; ma le notizie stesse che ci dà della vita e dell'opera dell'illustre ravennate, come anche dell'Accademia Rubiconia e di personaggi che allora ne facevano parte, la rendono preziosa. La commemorazione era in sé doverosa, perché il Fantuzzi era stato socio (pemene) dell'Accademia fin dalla fondazione, col nome di Palemone Gualdense, era romagnolo illustre, autore dei *Monumenti Ravennati* e di varie altre opere rilevanti.

Per la cronaca, va aggiunto che Bartolomeo Borghesi — in quell'anno era Presidente (Protopemene) dell'Accademia — aveva anche ragioni personali di onorare il Fantuzzi. Fin dalla prima adolescenza era stato in relazione con lui che era solito villeggiare nella Villa di Gualdo, vicina a Savignano, dove il di lui padre, Pietro, era spesso ospite, sempre in compagnia del prodigioso ragazzo. Il quale fin da quando aveva pubblicato la *Dissertazione su una Medaglia Ravignana in bronzo dell'Imperatore Eraclio* (Cesena 1792), era conosciuto e ammirato dal Fantuzzi. Poi il trasferimento del ragazzo, nel nobile Collegio di Ravenna, dopo la morte del padre (1794), non poté non rendere più intime le relazioni tra il giovanetto e l'esponente ravennate. Alla di cui morte il giovane Borghesi (aveva allora 25 anni) si fece premura perché le onoranze accademiche fossero molto solenni: tono oratorio della propria *Orazione* (oratoria, frasario classicheggiante e piuttosto antiquato resteranno nella produzione del Borghesi in tutta la sua giovane età), diligente conservazione del manoscritto, ciò che avverrà soltanto di un'altra orazione: quella per la morte di Matteo Montesi, cognato dell'oratore (2). Va però rilevato che il fervido accento dell'*Orazione* non ha sentore politico, quasi apologia del temporalista defunto. Già al primo appello della Repubblica Cisalpina il Borghesi aveva risposto e prestato servizio militare quale ufficiale dell'esercito cisalpino e proprio fra il 1805 e il 1806, contava di attirare la benevola attenzione di Napoleone re d'Italia, sulla Rubiconia (3).

Ma, se in vita la disparità di vedute politiche non aveva offuscato la devozione del discepolo, la morte l'aveva senz'altro accentuata. Nell'*Orazione* infatti, come il lettore vedrà, c'è una valutazione del potere temporale, sul terreno storico, che forse prima non sarebbe avvenuta, da parte del discepolo. Il quale era

(2) Solo delle sue numerose *Dissertazioni* il Borghesi conservò gelosamente i manoscritti.

(3) F. ROCCHI, *Alcuni scritti*, Imola MCMX, p. 115.

(M)
 Oraz. 22^a
 in morte di Peto nome frastense
 recitata nella Sinagoga di Filgheri
 da Felice Steleo
 Protogeni.

Non soltanto è depuro, né giovine che con il desio di sapere,
 non soltanto va veder più aguzza il comarca de le
 genitive dottrine, non soltanto a svelare a lo
 sguardo del volgo profano que' misteri, che l'an-
 ma Naturale è stata forata d'agire a quel
 uomini laboriosi furono da l'italico Junio
 immaginate le dotte adunanze di color, che
 al tempio de la storia tentavano d'ascender
 per una strada non lurida di sangue, né im-
 brata di spine. *Diafania*, o la puritudine han
 loro ingente un'alta forse non luminosa, ma
 più tosto diversa. Quell' uomo vive per sempre,
 gli ha e non intersti trascritti o quenti ad ampliare
 re i limiti delle umane cognizioni, ed a pregiar
 la sua patria d'un lauro novello, ha un indubitato
 diritto di veder onorata la sua vecchiezza de la
 pubblica lode, e di sopravvivere vincitore de gli an-
 ni a la funebre onza del feretro. Egli è a le

SAVIGNANO SUL RUBIGONE, Archivio della Biblioteca Accademica. Prima pagina autografa dell'Orazione di B. Borghesi.

stato più frequentemente che mai ospite del Fantuzzi allorché questi stava compilando i *Monumenti Ravennati* in quel « delizioso ricetta delle muse » ch'era la Villa di Gualdo sopra ricordata. E va anche detto che proprio allora il Borghesi farà argomento della sua prima dissertazione in Accademia, la Villa di Gualdo (4). Quando poi, nello stesso anno (1802) riceveva in dono il primo volume dei *Monumenti Ravennati*, non tardava a scrivere al Fantuzzi: (10 agosto 1802) « Io l'ho subito scorso avidamente, pagina per pagina, e sono rimasto ben contento di rintracciarvi una quantità di notizie che sono di somma utilità ai miei studi. Il lume che Ella ha sparso sulla patria la può far sicura della gratitudine di tutti i savignanesi » (5). Non molto dopo Bartolino (sempre così è stato chiamato il Borghesi dal Fantuzzi) si faceva premura di ornare il VI volume dei *Monumenti* col sigillo di un Guido da Polenta. Ma il segno più alto della fiducia che godeva il giovane presso l'anziano signore sta nel fatto ch'egli trovava aperto l'archivio anche in assenza del proprietario. Perfino quando questi, nella prefazione al detto volume VI, si permetteva di rimproverare i soci dell'Accademia Rubiconia come dediti più alle pastorellerie che alle cose serie (del rimbrotto c'è un benevolo cenno nell'*Orazione*), il discepolo, che allora coltivava con passione anche la poesia, ne trarrà motivo, non di risentimento, ma di maggiore fervore negli studi sia letterari che numismatici.

L'*Orazione*, nell'esordio, alquanto lungo e pedante, fa l'apologia della diplomazia, cioè della scienza ormai cara anche a lui; poi segue la ripartizione del vero e proprio discorso in tre parti: benemerienze di Palemone di fronte alla patria (classicamente: la città), di fronte alla Chiesa, di fronte alla cultura. Conforme all'uso accademico, l'oratore chiama sempre coi nomi pemonici tutti i soci che gli viene da ricordare nel discorso: Anchinoo, come s'è visto, è Giuseppe Turchi; Palemone Gualdense è il Fantuzzi; Paleotimo Steleo è il Borghesi; Fenicio è Gaetano Marini. Alle opere e benemerienze di Palemone nel campo della vita e degli studi, fuori della diplomazia, fa solo cenni brevissimi, forse anche per evitare scogli di natura politica in quegli anni napoleonici. Si ferma di più sulle opere che il defunto aveva per le

(4) Ibid., pp. 90, 154, nota 39.

(5) Ibid., p. 152, nota 33.

mani quando l'ha colto la morte. Tra l'altro ha un'affermazione che oggi interesserà gli studiosi: che cioè il Fantuzzi attendeva all'edizione del *Liber Pontificalis* di Agnello: « Se pochi mesi dal fato gli fosser stati concessi, avremmo a quest'ora una nuova e più diligente edizione del famoso Abbate di S. Maria in Blachernas, l'unico che avvisato si sia di tramandare i nostri fasti dei tempi di ferro o almeno che abbia avuto la sorte di scampare al dente vorace degli anni ». Poiché qui certamente si allude al *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello, la cui prima edizione, a cura di B. Bacchini, era uscita nel 1708, quindi circa un secolo prima, l'affermazione borghesiana costituisce una notizia interessante. Forse il Fantuzzi aveva in proposito di darci un'edizione nuova e più critica del celebre *Liber Pontificalis*? Oppure l'edizione completa di tutto il *Liber pontificalis ecclesie ravennatis*, il quale è tuttora solo parzialmente edito?

Qui finisce la nostra presentazione nella speranza che non manchi qualche studioso disposto a far luce sul singolare enigma borghesiano e fantuzziano insieme.

ORAZIONE

*in morte di Palemone Gualdense
recitata nella Simpemenia de' Filopatri
da Paleotimo Steleo
Protopemene*

Non soltanto a destare ne' giovineschi cori il desio di sapere, non soltanto a render più agevole il commercio de le peregrine dottrine, non soltanto a svelare a lo sguardo del volgo profano que' misteri che l'arcana Natura è stata forzata di aprire a pochi uomini laboriosi, furono da l'Italiano Genio immaginate le dotte adunanze di coloro, che al tempio de la gloria tentavano di ascendere per una strada non lurida di sangue, né ingombra di spine. La giustizia e la gratitudine han loro ingiunto un'altro forse men luminoso, ma più dolce dovere. Quell'uomo che per lunghe vigilie e non interrotti travagli è giunto ad ampliare i limiti delle umane cognizioni, ed a fregiar la sua patria d'un lustro novello ha un indubitato diritto di vedere onorata la sua vecchiezza da la pubblica lode, e di sopravvivere vincitore de gli anni a la funebre pompa del feretro. Egli è a le studiose Società, che migliori conoscitori del merito supporre si debbono, cui è riservato di presentargli il tributo de la comune riconoscenza e di infiorare la sua tomba di rose, che tanto più divengon preztabili, quanto che non le colse l'adulazione, né l'ignoranza le sparse. Questo carico sì illustre e al tempo istesso sì giusto non fu al certo da voi ricusato, o

Collegli, allorché vi piacque di offrire su queste sponde un asilo alla Muse raminghe, che anzi voleste sancito per legge solenne, che di pubblico elogio la memoria di color si onorasse, che d'utile a la Patria, al vostro Istituto di lustro fosser stati cagione. Echeggiano ancora queste istesse pareti del flebile tintinnare de le cetere che in suon di pietate tempraste, quando l'illustre Anchinoo dormì il sonno di morte: ed oggi pure atteggiati di duolo quì accolti vi miro per tributare egualmente un officio sì mesto al valoroso Palemone, che da colei che fura i migliori fu non ha guari colpito colla non fallace saetta. Ma nel troncargli ad un colpo lo stame vitale non siasi costei lusingata di trarre insiem col suo cenere anche il suo nome sotterra, ché la ricordanza dei dotti non paventa il volubile giro dei secoli, e la soda lor gloria riman sempre verde, come l'apollineo lauro che il suo vago colore non perde né per l'arsura della canicola, né per rigore del Capro. Siano pur sempre cari a le colte nazioni tutte e da tutte le età celebrati il sapiente Solone ed il Console Valerio Publicola, l'un de' quali avendo ai Greci, l'altro ai Romani insegnato l'augusto costume di ornar d'orazion panegirica le gesta dei trapassati, ci hanno così dimostrato come la metà de la preda a la morte rapire si possa. Ed oh fossero le mie labbra da la loro eloquenza animate, da che a me solo per tutti, e a la presenza di tutti, non come al più facondo, ma come al più ubbidiente de' Pemeni, de le virtù di Palemone ragionare si aspetta; che del venerato suo nome vorrei così empir queste selve e tanto a l'Eco insegnarlo che ai posterì anche più tardi ripeterlo a loro giorni l'avrebbero. Ma se di voce così gagliarda, se di tanta vena di ingegno, se di sì gran copia di detti non fummi la Natura cortese, pure io meco stesso considerando, che più inscusabile sarà la mia audacia, di quello, che una soverchia temenza, abbenché m'atterrisca il pensiero, che niuna havvi sì larga eloquenza di parole, né alcuna così divina qualità di Oratore, con la quale altri possa i meriti tutti di quest'uomo dottissimo, non dirò orando abbracciare, ma annoverando raccontare, dirò. Non voi mi udrete per tanto encomiare in Palemone lo zelo de la pietà, la rigidezza de la morale, la liberalità cogli indigenti, il candor de' costumi, che virtudi son queste, che sebben base e fondamento di ogni altra, pure rassembrano aversi meglio a laudare al cospetto de' ministri del Santuario fra le religiose cerimonie e le sacre espiazioni, di quello che a una corona di uomini eruditi e studiosi; che se non manca di offrire il dovuto omaggio a le virtudi del core, ugualmente per altro apprezza ed istima le virtù de' lo spirito. Da queste adunque pel presente ragionamento avendo a trarre il subietto, non io in lui pingerovvi il pubblico Economista, il diligente Agrario, l'abile Mineralogico, il profondo legista, che in un mare sì vasto smarrirebbesi la navicella del mio ingegno e troppo di noia dall'ampiezza del tema a voi tornerebbe, ma soltanto mi basterà di celebrare Palemone per sommo cultore de la' Diplomatica scienza, emulo dei Tiraboschi e dei Muratori, e di addimostrarvi, o Collegli, di quanto la Patria, la Chiesa e la Letteratura a le sue indefesse fatiche debitrice ne siano. E tu mi perdona, o Spirito illustre, se avendo in tuo onore a discorrere la rauca mia voce, farà qual colui che la luce del sole volendo esaminare col prisma, è pago di raccor nel cristallo uno solo di tanti suoi

raggi; ch'anzi questo solo fra tuoi pregi scegliendo, avrai così un pubblico e non dubbio argomento ch'io ricordo tuttora con gratitudine che mi hai per il primo iniziato ai misteri di questa scienza recondita, e che da te riconosco, se io vo stampando alcun orma in sì difficil carriera.

È nell'uomo innato il disio di conoscer non solo ciò che il contorna, ma di alzare pur anco un lembo del velo onde il tempo coperse le età trapassate per iscorger le cose che l'han preceduto. Quindi miriamo dal labro di tremuli e canuti padri pender i teneri pargoletti intenti al racconto de' fatti di loro anni più verdi e quindi la nostra curiosità pose in mano la penna a la gran Maestra de le azioni mondane, io voglio dire a la Storia. Ma costei troppo spesso, o da distanza de' luoghi ingannata, o troppo a le vaghe popolari voci fidando, le speranze tradiva dei vegnenti nipoti, ond'è che la critica le diè per fedel compagna la diplomatica, perché a mano guidandola non le permettesse scostarsi dalla strada del vero. Infatti questa scienza profonda su soli sincroni ed autentici documenti le sue osservazioni basando, esamina i costumi dei tempi, determina le Epoche, corregge la storia, e quando gli annali di lei si sono smarriti per la barbarie dei tempi, sola ha saputo alcuna traccia degli avvenimenti serbarci. A studi per tanto sì laboriosi, ma al tempo istesso sì dilettevoli, fino dal più bel fiore di giovinezza fu il nostro Palemone tratto dal sacro amor de' la Patria, che in un core gentile vittorioso insorgendo, non gli permette di tralasciar cosa alcuna, che in onore o in vantaggio di suoi concittadini ridondi. La triplice Ravenna che i primi suoi vagiti raccolse, paga di estollere il capo su le circonvicine regioni e di loro additare superba il porto di Cesare, la reggia d'Onorio, la sede de gli Esarchi, la tomba di Teodorico, non curavasi poi di contender con esse de la influenza ne la provincia, del valore dell'armi, de la fecondità ne gli ingegni, de le palme in fine nei meno remoti tempi raccolte. Né perciò sì aveva ella a incolpare di aver totalmente a quei giorni eclissato l'antico splendore, o di non aver generato dei figli che agli altri Eroi si uguagliassero ne la mano e nel senno, ma bensì accusar sen doveva la grossa ignoranza dominatrice in allora d'Italia che de gli egregi suoi fatti o niuna o quasi niuna memoria ne aveva a noi tramandate. A vendicare l'onor de la Patria ed a corregger l'incuria degli antenati accorse Palemone e la città dei sette colli ove allor dimorava, che fu mai sempre la metropoli de le scienze e dell'arti e specialmente di quelle che all'illustrazione degli antichi monumenti sono rivolte, vivissimo destogli nell'animo il desiderio di far tesoro de le notizie che sparse rinvengosi ne le affumicate pergamene e nei lacerati papiri. Né per cambiar di cielo, né pel ritorno ai domestici lari in lui punto scemossi laudabil disio, ch'anzi rinvigorissi in veggendo quanta messe abbondava nel patrio lido, ch'altro non attendeva che la falce del mietitore. E voi augusti Santuari de la diplomatica, che difendete dal dente edace de gli anni le misere spoglie di dodici secoli, voi ci ridite con quanta assiduità visitovvi e quante volte da voi si ritrasse brutto di dotta polvere e carico di merce al volgo profano mal nota.

Ma forse tante ignote notizie e sì reconditi lumi discesi sarebbero insieme con esso lui nell'orror de la tomba se un cenno sovrano forzato non l'avesse a darne alcun saggio nel laborosioso travaglio che a le glorie con-

sacrò de gli Onesti. I meritati potrei qui intessere encomi a' suoi gloriosi ardimenti in quest'arte difficile che ai genealogisti fan chiaro come il lustro de le gamiglie, non per le adulatrici penne de gli scrittori, ma per la nuda esposizione de le gesta de gli avi più puro rifulge, se io non temessi con le mie laudi irritare il venerato spirito del defunto collega che di sé stesso mai pago dal proprio labro condannati li volle.

Ma se il primiero suo parto provò la sventura d'esser riprovato dal proprio padre, troverà però sempre un condegno compenso ne la stima dei letterati e potrà sempre vantarsi d'essergli stato promotore e foriero dell'altra opera insigne in cui al pubblico espose Palemone le diuturne fatiche di tanti e tanti anni e che col titolo di *Monumenti Ravennati* promulgare gli piacque. E ben me, che il chiamai emulo dei Tiraboschi e dei Muratori, da la taccia di laudatore soverchio questi libri difendono, poichè sebben egli prefisso non siasi un teatro sì vasto come essi già il scelsero, non perciò in meno ampia scena comparve, con minor suppellettile d'erudizione, o con minor sfoggio d'ingegno. E con ragione de la giustizia de la mia causa voi giudici chiamo, o Simpemeni, cui niuna taccia di partito può opporsi, da che sebbene egli fosse uno del vostro bel numero, pure voi stessi già lese in un momento comune ai valenti uomini ancora, in cui *quandoque bonus dormitat Homerus*, e che, avendo d'altronde forse più che altri svolte l'erudite sue pagine, avete ancora meglio potuto il pregio dei *Monumenti*, la dottrina de le prefazioni a fondo conoscere.

Oltre di che s'egli è vero, che il pregio di alcuna cosa s'abbia a misurare dall'utile, quanto non saranno gli aurei suoi volumi prezzabili poichè ad essi la sua patria deve e l'incremento de la propria gloria e la conoscenza d'infinite cose che a lei direttamente appartengono. Giacerebbero ancora senza di lui fra la polvere dell'oblivione quelle tue leggi statutarie, o Ravenna, in cui non tanto campeggia che al XIV secolo sedevano al timone di tua nave senatori esertissimi, ma ti sono tutt'ora apertissima prova della libertà Municipale che in allor mantenevi. Chi altri vi è, che la pristina ampiezza de le tue mura così chiaramente ci esponga com'egli che te coronata scoperse da ventidue porte e partita in più di cinquanta regioni e che co' la mano ti addita ove già curvavasi il Circo, serpeggiava l'acquedotto o troneggiavano alteri palazzi de' tuoi Magnati e dei Re? Di quanti de tuoi Monumenti più insigni, de' più superbi edifici altra non rimanti memoria se non quella che ha tratta Palemone dall'orror delle tenebre? Ben poco tu sapresti, o Ravenna, del tuo Ercole Orario, del celebrato Campidoglio, della situazione ed ampiezza di Classe e di Cesarea, s'egli con diligenti combinazioni, con accuratezza d'ingegno non te ne avesse dato alcun lume. E l'istessa tua storia di quante lacune ripieni non mostrerebbe i suoi fasti se questo Genio sovrano non la sovvenisse nell'uopo? È per lui che continua tu puoi vantare la serie dei tuoi Governanti, è per lui che la discendenza conosci dei Traversari e dei Polentani già tuoi famosi dinasti, è per lui finalmente, che i patti rammenti un giorno giurati con i popoli, che t'erano insieme confinanti e rivali. Né senza di lui ti parrebbe di startene assisa tuttora sul maestoso Carroccio e di là vedere i tuoi figli sbaragliare

le squadre di Felsina e dell'infesta Faenza che niun de' tuoi rammentava, come questo simbolo di potenza e di forza avessi tu pure ottenuto.

Ma se per tante cause tu puoi vantarti, o Ravenna, d'aver somministrata la cuna ad un figlio che sì ben te ne ha remunerato, niente meno pei ricevuti servigi può di Palemone laudarsi la Chiesa. E siccome la Chiesa non da solo spirito di inutile curiosità viene mossa a gli studi de la sacra Erudizione, ma ben piuttosto da i molteplici lumi che a sua scorta da quelli a lei ne derivano, quindi ne avviene, che dessa forse più che la Patria quelle tali scoperte, che le sono cagione di utile sommamente ne apprezzi. E con ragione tra l'immensa folla di quelli che hanno di Lei ben meritato, può il nome di Palemone notare la Chiesa nei sacri Diptici, poichè nel darci sommi argomenti della religiosa pietà, che l'ignoranza e la barbarie non avevano cancellati dal cuore degli Emiliani, è così venuto a donarci uno stimolo novello a non lasciar questa gloria ai nostri Antenati, ora che siamo più d'essi dirozzati e più colti. E se una prova non dubbia de la pietà de i fedeli si è la frequenza de i templi consacrati all'Eterno, quanta in questi popoli non sarà dessa comprovata dal nostro Scrittore che di un eccessivo numero di già distrutti e dimenticati fa nuovamente la memoria risorgere e che nella sola città di Ravenna con istupor di ciascuno più di trecento ne conta. Né pago già egli è di serbarcene il semplice nome, che non di rado il luogo ne accenna, ove erano edificati, l'ecclesiastica disciplina che v'era introdotta, l'antichità della loro origine e talora persino gli autori e le cause de la lor fondazione. Ignote sarebbero per avventura senza di lui le frequenti vicende dell'Imperial Monastero di sant'Andrea Maggiore ora uffiziato da Monaci ed or custodito da Vergini, ignota la istoria posteriore del tempio a sant'Apollinare consacrato, prima da Teodorico costruito, poi da le brutture de gli Ariani purgato, quindi a vari ordini di Claustrali concesso, ignote perfino le glorie del Portuense Cenobio da tanti Pontefici decorato, visitato da tanti Monarchi e centro in allora dell'Itala divozione come or nel Piceno l'augusta casa di Nazareth.

Né sola la sacra Erudizione può andare superba dall'ampliazione dei lumi di cui le è stato autore Palemone che pure se ne è giovata egualmente l'Ecclesiastica disciplina. E ben può esserne testimonio l'augusto Collegio, a la cui cura è commessa la Basilica Ursiana, che per lui riconosce i suoi Cardinali fino dai primi anni dell'undicesimo secolo, e che fino da quei tempi loro vanta comuni i Pontificali ornamenti. Ma che dirò io del massimo aiuto che ci offre il defonto Diplomatico, onde accrescere il lustro de le sedi Episcopali Emiliane, ordinarne la cronotassi dei Vescovi e smentir tante favole, che lo splendor de le Chiese deturpano? Che dirò de la face che ha acceso onde tra il buio de gli anni scoprire il fervore che i nostri avi animava a passar con le crociate in Levante? Che dirò de le autentiche prove da lui riferite, per cui la rettitudine del Quinto Clemente, le iniquità dei Templati più chiare de la meridiana luce n'emergono? Ma se tutti ad annoverare i servigi resi a la Chiesa dal nostro Palemone, se di ciascuno a farne onorata menzione ben cento lingue non basterebbero, non sia però che trascuri il farvi conoscere dall'importanza di un solo il pregio de gli

altri. La sede di Pietro arricchita da le largizioni de i Principi, da le obblazioni de' fedeli vantava di dover l'origine del suo temporale dominio a la ilberalità del Francesco Pipino, e garanti citava de la sua assertiva più diplomi serbati nei suoi archivi e più scrittori coevi. L'avversione e l'astio che fino dal principio del secolo trascorso contra la Sede Romana a spargere incominciavasi si provò di combattere l'autenticità dei suoi diritti, e abusandosi de la Critica tacciò di apocrifi i documenti, di male istrutti gli Autori. Ma tutte le cabale e tutti i sofismi sono spariti qual nebbia in faccia a Palemone, che munito di un diploma tratto da fonte sicura, e in cui promette Pipino il dono dell'Emilia e de la Pentapoli al Pontefice Stefano ha novellamente rassodati i fondamenti del soglio Romano e assicurato alla Chiesa la legittimità del suo retaggio. Ben dunque a ragione viene da lei deplorata la perdita di questo suo valente difensore non meno che amplissimo Illustratore, perdita che tanto più amara le torna, quanto più difficile è il compensarla.

Proseguendo intanto l'ordine che al mio qualunque siasi ragionamento prefisso mi sono, dopo avervi, o Colleghi, data in pochi tratti una idea di quanto deve a Palemone insieme con la Chiesa la Patria, io non dubito punto che a persuader non v'abbiate, che da lui egualmente che desse ne le sue profonde meditazioni fu la letteratura soccorsa. Ed in vero sebbene tutti interi i suoi *Monumenti* siano stati un pregiatissimo dono per gli eruditi, pure il famoso *Regesto Ravennate*, che al primo tomo premise col titolo di *Codice Bavaro* di tanto agli altri precede, di quanto li supera per l'antichità e per l'affluenza ed unione delle notizie. Questo papiraceo codice che il registro rinchiude delle investiture concesse da gli Arcivescovi Ravennati in più territori, e che la sua nascita vanta nel settimo secolo già da cinquant'anni sospiravasi dai Letterati, e i pochi frammenti che vista avevan la luce sempre maggior ne avevan suscitata la brama. Fu il nostro Autore cui calse il divulgarlo coll'apparato di molti indici e di non pochi riflessi diretti a sempre vie meglio farne conoscere il pregio. Ed invero se qualunque picciol lume che apparisca in secoli da tanta caligine ricoperti merita di esser accolto con plauso, di quanto non ne sarà questo degno, che la division dei Contadi, la qualità de le cariche, le notizie di ciascun genere in que' tempi infelici ci manifesta. Né minor gratitudine devesi a Palemone da gli studiosi dell'istoria del medio evo per l'interessantissimo ragguaglio di questa provincia già dato alla Corte Romana dall'Anglico Cardinale Albanese, che i nomi non solo e le descrizioni ci serba dei nostri Villaggi e Città, ma puranco ne descrive i governi, ne definisce la popolazione. Sarei infinito, se tutte le memorie accennassi, che al pubblico comunicati dal nostro Collega gli hanno procurata la stima di ogni colto Italiano, poiché quasi niuna frase desse trovandosi (che per alcun titolo di essere risguardata non meriti), converrebbero comporre un elogio, che per volume ai *Monumenti Ravennati* si pareggiasse. Pago per tanto di aver reso un omaggio di giustizia a Palemone, pei due fonti d'infinite nozioni, di cui gli siam debitori, non io mi tratterò ad annoverarvi tutte le epoche da lui corrette, tutti gli errori da lui emendati, tutti gli storici

fatti per fine, ch'egli pel primo ci ha discoperti. Ben chiaramente per me parleranno i Geografi che hanno da Palemone appreso, come e dove la più parte de i nostri fiumi già col mar congiungevasi, e come le une all'altre si succedevano infinite isolette, ch'or trasformate in ridenti campagne si mirano: parleranno gli Idraulici e gli Idrostatici che nei suoi libri non pochi argomenti rinvengono, onde accreditar l'opinione che il livello di questo Mare Adriano sia di non pochi palmi cresciuto: parleranno i Biografi e i Genealogisti, che ad ogni passo in riguardevoli memorie d'illustri famiglie e d'uomini sommi s'incontrano: parleranno in fine tutti coloro, che devoti all'Attica Diva svolgeranno l'erudite sue pagine. E fra gli applausi comuni alto suonar la tua voce io sento, o Romagna, che da questo tuo figlio istruita rinfacci a gli storici, come abbiano essi donato ai Veneziani l'onore di aver pei primi in Italia adoprato ne la giornata di Chiozza i bronzi guerrieri, quando già tre lustri eran scorsi, da che le tue campagne avevan udito il rimbombo.

Né già son questi, o Eruditi, i soli diritti che possa vantare Palemone a la vostra riconoscenza. Ben molti altri schierar ven potrebbe se morte importuna non avesse in sul più verde troncato insiem con le sue idee le nostre speranze. Se pochi più mesi dal fato gli fosser stati concessi, avremmo a quest'ora una nuova e più diligente edizione del famoso Abbate di Santa Maria ad Blachernas, l'unico che avvisato si sia di tramandare i nostri fasti dei tempi di ferro, o almeno, che abbia avuto la sorte di scampare al dente vorace de gli anni. Avremmo pur anco ottenuto il *Codice Diplomatico* da la Chiesa Ravennate che un lustro novello avrebbe a noi dato, siccome quello che confermato ci avrebbe un Ecclesiastico dominio su gran parte dei più vaghi paesi d'Italia e col quale meditava Palemone di porre il compimento ai suoi Diplomatici studii. Ma se l'invida morte è riuscita in defraudarci di travagli sì utili, non è però valsa a privarci dell'altro insigne lavoro che mercé di Palemone ha non ha guari sul Tebro dedotto a pubblica luce il nostro Fenicio. La illustrazione di papiri superstiti, immaginata da pria dal Ravennate Zirardini, e per la sua morte rimasta incompleta meritò tutto l'impegno del defonto Palemone che, distratto da pubbliche cure, non valendo per sé a sopportare un incarico così gravoso, provide che un altro niente meno di lui esimio Erudito a tale impresa s'accingesse, e cui sussidiò non meno coi propri lumi quanto col servizio de i mezzi, per cui una tanta fatica non avesse a rimanere giacente e dimenticata o tra lo squallor d'un Archivio o tra la polvere d'una Biblioteca.

Ben giusto adunque, o valorosi Simpemeni, dovrà ciascun riconoscere il vostro dolore per una morte così dura e al tempo istesso così inaspettata, poichè colti ed istruiti quai siete, non solo compiangete in Palemone il diligente scrittore che dei Concittadini, dei Sacerdoti e de gli Eruditi ha sì ben meritato, ma insiem deplorate la perdita di tante altre nozioni, di cui vi avrebbe egli arricchiti, se l'invida Parca fosse stata men pronta in troncare le file de' faticosi suoi giorni. E giacché ignaro non sono che s'allevia il cordoglio, allorquando lice alcun sfogo concedergli, non io più

a lungo m'arresterò in trattenermi da le dovutegli laudi, perché, le vostre cetre temprando, possiate in uno e il vostro duolo in armoniose querele stemprare, e d'altronde la noia da non valente Dicitore a gli Ascoltanti causata con le vostre rime correggere.

E tu, o Spirito esimio, non disdegnare dal seno del placido Elisio, in cui ti riposi, gli estremi uffici che i tuoi Confratelli ti donano, poiché se i sommi tuoi meriti a pareggiar non giungono, ti siano almeno sicura caparra che per tutti quei giorni in cui saranno fra noi onorate le scienze e le lettere, non dimenticherassi il tuo nome, anzi sarà da noi insegnato alle Età susseguenti, come il nome di colui, che fu di onore a la Patria, di presidio a la Chiesa, di vantaggio a la Letteratura. Dicea.